Introduzione: ognuno può interpretare la Bibbia secondo il proprio criterio?

Poche questioni sono così importanti per comprendere l’identità della Chiesa cattolica come questa: **chi ha l’autorità di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura?**

Oggi viviamo in un’epoca in cui la Bibbia è alla portata di tutti. Basta aprire un’applicazione, consultare una pagina Internet o acquistare un’edizione tascabile per avere accesso agli stessi testi che per secoli hanno nutrito la fede di generazioni di cristiani.

Questo è, senza dubbio, una benedizione. La Chiesa ha sempre raccomandato la lettura della Parola di Dio, ne ha promosso la conoscenza e ha desiderato che i fedeli trovassero in essa alimento per la propria vita spirituale.

Tuttavia, insieme a questa facilità di accesso è emersa una difficoltà considerevole: **è sempre più frequente che una stessa citazione biblica venga utilizzata per sostenere interpretazioni completamente opposte**.

Alcuni invocano la Scrittura per giustificare una dottrina; altri utilizzano esattamente lo stesso passo per combatterla. Alcuni sostengono che sia sufficiente leggere personalmente la Bibbia per scoprire tutta la verità cristiana. Altri ritengono che nessuna autorità ecclesiastica possa stabilire che cosa significhi realmente un testo sacro.

Ma è proprio questo ciò che insegna la Bibbia stessa?

Gesù Cristo ha consegnato le Scritture a una moltitudine di interpreti indipendenti, ciascuno autorizzato a stabilire da sé il significato della Rivelazione? Oppure ha fondato una Chiesa alla quale ha affidato la missione di custodire, insegnare e trasmettere fedelmente la verità ricevuta?

La risposta cattolica non nasce dal desiderio di controllare la lettura della Bibbia né da una diffidenza nei confronti dell’intelligenza dei fedeli. Nasce da una convinzione molto più profonda: **la Sacra Scrittura non è stata affidata a una comunità priva di autorità, ma a una Chiesa fondata da Gesù Cristo, assistita dallo Spirito Santo e incaricata di custodire il deposito della fede.**

Per comprendere perché la Chiesa cattolica possieda l’autorità di interpretare autenticamente la Bibbia, dobbiamo dunque risalire alle origini stesse del cristianesimo.

1. Gesù Cristo non ha scritto un libro: ha fondato una Chiesa

Vi è un fatto storico e teologico che è opportuno ricordare fin dall’inizio: Gesù Cristo non ha lasciato personalmente alcun libro scritto.

Non ha redatto un Vangelo, non ha preparato un catechismo né ha consegnato ai suoi discepoli un volume che contenesse ordinatamente tutti gli insegnamenti da trasmettere alle generazioni future.

Ciò che ha fatto è stato chiamare alcuni apostoli, istruirli, conferire loro autorità e inviarli a predicare.

Il cristianesimo è nato, pertanto, come una comunità apostolica che ha ricevuto una missione e un messaggio. La predicazione degli apostoli ha preceduto la redazione degli scritti del Nuovo Testamento.

Il Vangelo mostra come Gesù abbia conferito una particolare autorità ai suoi apostoli.

In Matteo 16,18-19 troviamo parole fondamentali:

«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli».

Queste parole non sono un dettaglio secondario. Cristo annuncia che edificherà la sua Chiesa e affida a Pietro le chiavi del Regno, segno di un’autorità ricevuta da Lui.

Successivamente, in Matteo 18,18, estende agli apostoli l’autorità di legare e sciogliere.

E dopo la sua Risurrezione affida loro una missione universale:

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli […] insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Matteo 28,19-20).

Osserviamo un aspetto importante: Gesù non dice loro semplicemente di diffondere i suoi insegnamenti affinché ogni persona decida liberamente che cosa significhino. Affida loro il compito di insegnare ciò che Egli ha comandato.

L’autorità degli apostoli non proviene da loro stessi. Non sono proprietari della Rivelazione e

non possono modificarla secondo le proprie preferenze. Sono servitori di una verità che hanno ricevuto.

Questa distinzione è essenziale: **la Chiesa non ha autorità sulla Parola di Dio come se potesse disporne arbitrariamente; ha l'autorità di custodirla, trasmetterla e insegnarne autenticamente il significato.**

L'autorità ecclesiale è dunque un'autorità ricevuta da Cristo e subordinata alla Rivelazione che deve conservare.

2. La Bibbia stessa insegna che non basta interpretare individualmente

Uno degli argomenti più importanti per comprendere questa questione compare nella Seconda Lettera di san Pietro:

«Nessuna profezia della Scrittura va soggetta a privata spiegazione» (2 Pietro 1,20).

Questo passo deve essere letto con rigore. Nel suo contesto, san Pietro sta parlando dell'origine della profezia e spiega che essa non proviene dalla volontà umana, ma che gli uomini hanno parlato da parte di Dio perché mossi dallo Spirito Santo.

Sarebbe quindi impreciso utilizzare questo versetto, isolandolo dal suo contesto, come se costituisse un divieto assoluto per i cristiani di studiare o interpretare personalmente la Bibbia.

Tuttavia, esso esprime una verità fondamentale: **la Parola di Dio non può essere ridotta a un'interpretazione soggettiva, separata dalla sua origine divina e dalla fede che la Chiesa ha ricevuto.**

La stessa Scrittura offre altri esempi ancora più espliciti.

In Atti 8,26-35 troviamo l'incontro tra il diacono Filippo e un funzionario etiope che tornava da Gerusalemme.

L'uomo stava leggendo il profeta Isaia. Filippo gli si avvicinò e gli domandò:

«Capisci quello che stai leggendo?».

La risposta dell’etiope è particolarmente significativa:

«E come potrei capire, se nessuno mi guida?» (Atti 8,30-31).

A quel punto Filippo gli spiega il passo e gli annuncia Gesù Cristo.

Questo episodio non significa che nessuno possa comprendere la Bibbia senza l’aiuto immediato di un ministro ordinato. Né stabilisce, da solo, tutta la dottrina cattolica sull’autorità interpretativa.

Ma mostra una realtà che attraversa l’intera storia della salvezza: **la Parola di Dio ha bisogno di essere trasmessa, spiegata e compresa all’interno della comunità di fede.**

La Rivelazione non è una raccolta di frasi isolate che ogni individuo può utilizzare per costruire una religione a propria misura.

Un altro testo particolarmente significativo si trova in 2 Pietro 3,15-16. San Pietro parla delle lettere di san Paolo e avverte che in esse vi sono alcuni passi difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli instabili travisano, come fanno anche con le altre Scritture, per la propria rovina.

Qui emerge un problema che rimane attuale: la possibilità di deformare il significato della Scrittura.

Non ogni interpretazione che cita la Bibbia è necessariamente vera. Non ogni ragionamento che utilizza un versetto dimostra fedeltà alla Rivelazione.

Citare la Scrittura non equivale automaticamente a interpretarla correttamente.

3. La Chiesa esisteva prima che la Bibbia fosse completa

Questo è uno degli argomenti storici più importanti e, tuttavia, uno dei meno conosciuti da molti cristiani.

Quando gli apostoli iniziarono a predicare il Vangelo, il Nuovo Testamento non esisteva ancora come raccolta completa di libri.

I primi cristiani ricevettero la fede attraverso la predicazione apostolica, la celebrazione dell’Eucaristia, l’insegnamento degli apostoli e la vita delle prime comunità.

Il libro degli Atti descrive questa realtà:

«Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (Atti 2,42).

Questa descrizione è straordinariamente importante. La prima comunità cristiana non si organizzava attorno all’interpretazione individuale di un libro, ma attorno all’insegnamento apostolico, alla comunione ecclesiale, alla liturgia e alla preghiera.

Gli scritti del Nuovo Testamento cominciarono a prendere forma all’interno di questa Chiesa apostolica. I Vangeli, le lettere e gli altri scritti ispirati circolarono tra le comunità cristiane e furono accolti, letti e conservati come testimonianze della Rivelazione.

Successivamente, la Chiesa riconobbe quali scritti appartenessero veramente al canone delle Sacre Scritture.

Questo non significa che la Chiesa abbia conferito l’ispirazione divina a testi che in precedenza non la possedevano. **La Chiesa non ha reso ispirati i libri biblici: ha riconosciuto e proclamato quali fossero i libri ispirati da Dio.**

La distinzione è fondamentale.

L’autorità della Chiesa non consiste nel creare la Parola di Dio, ma nel riconoscerla e custodirla.

Chi ha stabilito quali libri appartenessero alla Bibbia?

La questione del canone biblico costituisce un argomento storico di grande rilevanza.

Durante i primi secoli esistevano scritti cristiani di diversa natura: Vangeli, lettere apostoliche, testi edificanti e altri documenti la cui autorità era discussa o non universalmente riconosciuta.

La Chiesa dovette discernere quali fossero veramente apostolici e ispirati e quali, invece, non dovessero far parte delle Scritture.

Questo processo non avvenne attraverso un’unica decisione istantanea e non fu esente da

difficoltà. Fu un processo storico di ricezione e discernimento ecclesiale.

Tra le testimonianze importanti troviamo il Concilio di Roma dell'anno 382, tradizionalmente associato alla trasmissione del cosiddetto Decreto Gelasiano, la cui storia testuale richiede cautela; i concili regionali di Ippona (393) e Cartagine (397 e 419), e successivamente le definizioni del Concilio di Firenze e del Concilio di Trento.

Il Concilio di Trento, nella sua quarta sessione, celebrata l'8 aprile 1546, confermò solennemente il canone dei libri sacri ricevuti dalla Chiesa.

La conseguenza è molto significativa:

Chi afferma che la Bibbia sia l'unica autorità religiosa, ma rifiuta qualsiasi autorità della Chiesa nel riconoscere il canone dei suoi libri, si trova di fronte a una difficoltà storica e logica: deve spiegare da dove provenga la certezza che proprio quei determinati libri costituiscano la Bibbia.

La Chiesa non è un'aggiunta posteriore alla Scrittura. È la comunità apostolica all'interno della quale la Scrittura è stata trasmessa, riconosciuta e preservata.

4. Sacra Scrittura, Tradizione e Magistero: tre realtà inseparabili

Per comprendere correttamente la dottrina cattolica dobbiamo conoscere tre concetti fondamentali:

- **Sacra Scrittura:** la Parola di Dio messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.
- **Sacra Tradizione:** la trasmissione viva della Rivelazione affidata da Cristo agli apostoli e trasmessa dai loro successori.
- **Magistero:** l'autorità d'insegnamento affidata ai vescovi in comunione con il successore di Pietro per interpretare autenticamente la Parola di Dio.

Non si tratta di tre fonti indipendenti di rivelazione che possono contraddirsi a vicenda.

Sono tre realtà strettamente collegate all'interno di un unico deposito della fede.

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*, promulgata il 18 novembre 1965, spiega questa relazione con straordinaria chiarezza.

Al numero 10 insegna che la Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un unico sacro deposito della Parola di Dio, affidato alla Chiesa.

E aggiunge un’affermazione decisiva:

«L’ufficio poi di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo Magistero vivo della Chiesa».

La stessa costituzione chiarisce immediatamente che questo Magistero non è al di sopra della Parola di Dio, ma al suo servizio.

La sua missione consiste nell’ascoltarla con devozione, custodirla santamente ed esporla fedelmente.

Questa affermazione confuta due errori opposti.

Il primo consiste nel pensare che ogni individuo possieda un’autorità assoluta per stabilire il significato della Rivelazione, indipendentemente dalla fede ricevuta dagli apostoli.

Il secondo consiste nell’immaginare che la Chiesa possa modificare la Rivelazione a proprio piacimento, inventando dottrine o contraddicendo gli insegnamenti ricevuti.

Nessuna di queste posizioni è cattolica.

La Chiesa non è padrona della Rivelazione: ne è depositaria.

Il Magistero non può legittimamente insegnare qualcosa di contrario alla Parola di Dio. La sua autorità consiste precisamente nel preservare l’integrità del messaggio ricevuto.

Che cosa significa che il Magistero ha l’ultima parola?

Significa che, quando si tratta di stabilire autenticamente che cosa insegni la Rivelazione in materia di fede e di morale, non spetta a ogni individuo, comunità o corrente teologica costituirsi come autorità suprema.

Questa responsabilità appartiene al Magistero della Chiesa.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica sviluppa questo insegnamento nei numeri 85-87.

Il numero 85 spiega che l’interpretazione autentica della Parola di Dio, scritta o trasmessa

dalla Tradizione, è stata affidata al Magistero vivo della Chiesa, cioè ai vescovi in comunione con il successore di Pietro, il vescovo di Roma.

Il numero 86 ricorda che questo Magistero è servitore della Parola, non suo superiore.

E il numero 87 collega questa autorità alle parole di Cristo:

«Chi ascolta voi ascolta me» (Luca 10,16).

Non siamo dunque di fronte a un'invenzione medievale né a una pretesa amministrativa sorta per controllare i fedeli.

Si tratta di un insegnamento espresso solennemente dal Magistero della Chiesa e fondato sulla missione che Cristo ha affidato agli apostoli.

5. I primi cristiani combattevano già le interpretazioni deformate della Scrittura

La preoccupazione di conservare la vera interpretazione della fede non apparve nel Medioevo né ebbe inizio con le controversie della Riforma protestante.

È presente fin dai primi secoli del cristianesimo.

I primi Padri della Chiesa dovettero affrontare numerosi gruppi che utilizzavano determinati testi biblici per difendere dottrine contrarie alla fede apostolica.

Uno degli esempi più importanti è sant'Ireneo di Lione, vescovo del II secolo.

Nella sua opera *Contro le eresie*, scritta contro diverse correnti gnostiche, difese la continuità tra la predicazione apostolica e la fede trasmessa dalle Chiese fondate dagli apostoli.

La sua argomentazione non consisteva semplicemente nell'accumulare versetti biblici. Faceva appello anche alla successione dei vescovi e alla tradizione pubblica ricevuta dagli apostoli.

Perché?

Perché i gruppi che combatteva pretendevano di possedere conoscenze segrete e insegnamenti speciali che, secondo loro, permettevano di interpretare le Scritture in modo

diverso dalla fede comune della Chiesa.

Sant'Ireneo difese il principio secondo cui la vera fede non poteva dipendere da rivelazioni private inventate né da interpretazioni separate dalla tradizione apostolica.

La sua testimonianza ha un valore straordinario: dimostra che, già nel II secolo, la Chiesa comprendeva che l'interpretazione delle Scritture doveva rimanere legata alla fede ricevuta dagli apostoli.

Un'altra testimonianza importante è san Vincenzo di Lerino, monaco del V secolo.

Nel suo *Commonitorium*, specialmente nel capitolo 2, sviluppa un criterio per distinguere la dottrina cattolica dalle novità dottrinali: conservare ciò che è stato creduto ovunque, sempre e da tutti, intendendo questa formula come espressione del principio di universalità, antichità e consenso della fede cattolica.

Questo criterio non significa che la Chiesa non possa approfondire la comprensione della dottrina. Significa che tale sviluppo non può mai trasformarsi in una contraddizione della fede ricevuta.

La Chiesa può spiegare con maggiore precisione una verità, rispondere a nuove controversie e sviluppare la propria comprensione teologica, ma non può sostituire la Rivelazione con un'altra differente.

La vera interpretazione cattolica non inventa una nuova fede: rende esplicito, difende e trasmette fedelmente ciò che Dio ha rivelato.

6. Il Concilio di Trento e la risposta all'interpretazione privata della Scrittura

Nel XVI secolo, la questione dell'autorità interpretativa assunse un'importanza particolare a causa della rottura dell'unità cristiana in Occidente e delle controversie della Riforma protestante.

Uno dei principi sostenuti da diversi riformatori fu la *sola Scriptura*, secondo cui la Scrittura costituisce l'unica regola infallibile della fede.

È opportuno precisare che le diverse tradizioni protestanti non hanno mantenuto esattamente le stesse posizioni riguardo all'interpretazione biblica, all'autorità delle

confessioni di fede e alla tradizione cristiana.

Tuttavia, la questione fondamentale che separava cattolici e riformatori riguardava il rapporto tra Scrittura, Tradizione e autorità ecclesiastica.

La Chiesa cattolica rispose solennemente nel Concilio di Trento.

Nella sua quarta sessione, celebrata l’8 aprile 1546, il concilio promulgò un decreto sui libri sacri e un altro sul loro uso e sulla loro interpretazione.

In quest’ultimo stabilì che nessuno, facendo affidamento sulla propria abilità, dovesse interpretare le Sacre Scritture nelle questioni di fede e di morale in contrasto con il senso che ha sostenuto e sostiene la Santa Madre Chiesa, alla quale spetta giudicare il vero senso e l’interpretazione delle Scritture, né contro il consenso unanime dei Padri.

Questa disposizione deve essere compresa correttamente.

Trento non proibì di studiare la Bibbia, di indagarne le lingue originali, di esaminarne il contesto storico né di sviluppare spiegazioni teologiche.

Non dichiarò neppure che qualsiasi interpretazione personale di un testo biblico fosse automaticamente eretica.

Ciò che respinse fu la pretesa di stabilire, in materia di fede e di morale, interpretazioni contrarie alla fede della Chiesa e di presentarle come dottrina cristiana legittima.

Il concilio difendeva così una verità essenziale: **l’interpretazione della Scrittura non può essere separata dalla Tradizione apostolica né dal giudizio dottrinale della Chiesa.**

Questo principio rimane valido ancora oggi.

Non perché i cattolici debbano avere paura di leggere la Bibbia, ma perché devono evitare che la sua lettura venga sottoposta a interpretazioni arbitrarie che finiscano per distruggere l’unità della fede.

7. Questo significa che un cattolico non può interpretare personalmente la Bibbia?

Assolutamente no.

Questa è una delle confusioni che occorre chiarire con particolare fermezza.

La Chiesa non insegna che i fedeli debbano astenersi dal leggere, studiare o approfondire personalmente la Sacra Scrittura.

Al contrario.

Il Concilio Vaticano II, nella *Dei Verbum*, numero 25, raccomanda vivamente a tutti i fedeli la frequente conoscenza delle Scritture mediante la lettura spirituale e lo studio diligente.

San Girolamo, uno dei grandi dottori della Chiesa e traduttore della Bibbia in latino nella tradizione testuale che conosciamo come Vulgata, difese con la sua vita e il suo lavoro l’importanza della conoscenza delle Scritture.

La lettura personale della Bibbia è necessaria per alimentare la fede, rafforzare la vita spirituale e conoscere meglio Gesù Cristo.

Dov’è, allora, la differenza?

Nel distinguere tra **studiare e interpretare un testo** e **possedere l’autorità di stabilirne autenticamente il significato dottrinale in modo vincolante per tutta la Chiesa**.

Un fedele può studiare il Vangelo di san Giovanni, indagare il significato di un’espressione greca, consultare commentari patristici o elaborare una riflessione spirituale su una parabola.

Un sacerdote può spiegare un passo durante un’omelia. Un teologo può sviluppare una ricerca su san Paolo. Un biblista può offrire un’interpretazione storica o letteraria di un testo.

Tutto questo è legittimo e necessario.

Ma nessuno di loro, per il semplice fatto di essere sacerdote, teologo, ricercatore o credente, possiede automaticamente l’autorità del Magistero.

Un’interpretazione particolare non può essere imposta come dottrina cattolica quando contraddice la fede ricevuta e insegnata dalla Chiesa.

L’autorità dottrinale non dipende dalla popolarità di un predicatore, dal numero di seguaci di un canale Internet né dalla brillantezza retorica di chi presenta una determinata spiegazione.

Dipende dalla missione ricevuta dalla Chiesa e dalla fedeltà al deposito della fede.

8. Come deve essere interpretata correttamente la Sacra Scrittura?

La Chiesa non si limita a rivendicare l’autorità di interpretare la Bibbia. Fornisce anche i principi che devono orientare una lettura veramente cattolica.

Il Concilio Vaticano II dedica il numero 12 della *Dei Verbum* a questa questione.

In esso stabilisce diversi criteri fondamentali.

1. Rispettare l’intenzione dell’autore sacro

Dio è il principale autore della Sacra Scrittura, ma ha voluto servirsi di uomini che hanno scritto utilizzando le proprie facoltà e capacità.

Per questo, per comprendere correttamente un passo, dobbiamo indagare che cosa l’autore umano abbia voluto esprimere e che cosa Dio abbia voluto comunicare attraverso le sue parole.

Ciò richiede di prestare attenzione alle circostanze storiche, alle usanze, alla cultura e alle forme letterarie dell’epoca.

Non possiamo interpretare allo stesso modo un salmo, una parabola, una narrazione storica, una lettera apostolica o un testo profetico.

Ignorare il genere letterario può condurre a interpretazioni errate.

2. Leggere ogni passo nell’unità di tutta la Scrittura

La Bibbia non è una raccolta di scritti indipendenti che possono contraddirsi tra loro.

Sebbene sia stata redatta da autori umani diversi, in epoche differenti e attraverso generi letterari diversi, ha Dio come autore e possiede una profonda unità.

Per questo nessun versetto deve essere utilizzato per distruggere il significato di altri passi.

Un’interpretazione che contraddice chiaramente l’insieme della Rivelazione deve essere

esaminata con particolare attenzione.

Per esempio, non sarebbe legittimo utilizzare un passo sulla misericordia divina per negare l’esistenza del giudizio, né invocare un testo sulla giustizia di Dio per negare la sua misericordia.

Entrambe le realtà appartengono alla stessa Rivelazione.

3. Interpretare la Scrittura all’interno della Tradizione viva della Chiesa

La Bibbia non è nata in un vuoto religioso o culturale.

È stata accolta, proclamata, meditata e trasmessa all’interno della comunità apostolica.

Per questo la sua interpretazione deve essere in armonia con la fede che gli apostoli hanno trasmesso e che la Chiesa ha conservato nel corso dei secoli.

Qui acquistano particolare importanza gli scritti dei Padri della Chiesa, le testimonianze dei primi cristiani, le definizioni conciliari e gli insegnamenti costanti del Magistero.

Questo non significa che ogni singola opinione di un Padre sia infallibile, ma che la loro testimonianza, soprattutto quando esiste concordanza sulle questioni dottrinali, costituisce un riferimento di enorme valore.

La Tradizione non è un ostacolo alla comprensione della Bibbia. È il contesto vivo nel quale la Chiesa ha ricevuto e conserva la Parola di Dio.

4. Mantenere l’analogia della fede

Questo principio significa che le verità della fede sono collegate tra loro e formano un insieme coerente.

Non possiamo interpretare una dottrina biblica in modo tale da finire per distruggere un’altra verità rivelata.

Per esempio, non possiamo spiegare la grazia in modo da far scomparire la responsabilità umana, né difendere la libertà umana in modo tale da negare la necessità della grazia divina.

La fede cattolica non è costituita da verità isolate che possono essere accettate o rifiutate

individualmente secondo le preferenze di ciascuno.

È un’unità organica.

Una vera interpretazione cattolica deve rispettare l’armonia di tutta la Rivelazione.

9. Il Magistero può sbagliare nell’interpretare la Bibbia?

Questa domanda merita una risposta particolarmente attenta.

La Chiesa cattolica non insegna che ogni dichiarazione di un vescovo, ogni omelia di un sacerdote o ogni commento biblico di un Papa sia automaticamente infallibile.

Il Magistero possiede diversi gradi di autorità e i fedeli devono comprendere le differenze tra i suoi insegnamenti.

Il Concilio Vaticano I, nella costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, ha definito le condizioni specifiche nelle quali il Romano Pontefice gode dell’infallibilità quando parla *ex cathedra* in materia di fede e di morale.

Da parte sua, il Concilio Vaticano II, nella *Lumen gentium*, numeri 25 e 27, sviluppa la dottrina sul Magistero del Romano Pontefice e dei vescovi.

Ciò significa che non tutti gli interventi ecclesiastici possiedono lo stesso grado di autorità né richiedono un’identica risposta da parte dei fedeli.

Esistono insegnamenti proposti come divinamente rivelati, definizioni definitive e insegnamenti autentici non definitivi che richiedono il corrispondente assenso religioso.

Il Catechismo, nei numeri 888-892, spiega questa questione.

Ora, vi è una distinzione fondamentale che non dobbiamo mai perdere di vista:

L’autorità del Magistero non significa che qualsiasi opinione personale di un’autorità ecclesiastica diventi automaticamente una verità rivelata.

L’autorità dottrinale deve essere compresa in base alla natura dell’atto di insegnamento, al suo oggetto e al grado di impegno magisteriale.

La Chiesa non può legittimamente insegnare una dottrina contraria al deposito della fede che ha ricevuto.

Questo non significa neppure che ogni fedele possa trasformarsi nel giudice supremo degli insegnamenti della Chiesa, accettando soltanto ciò che coincide con la propria opinione personale.

L’atteggiamento cattolico richiede formazione, umiltà, fedeltà e un’adeguata comprensione dei diversi gradi di autorità dottrinale.

L’obbedienza cristiana non è una rinuncia all’intelligenza, ma non può nemmeno diventare un pretesto per sostituire l’autorità della Chiesa con il giudizio privato.

10. Il problema del nostro tempo: una Bibbia e migliaia di interpretazioni

La questione assume una rilevanza particolare nella nostra epoca.

Internet ha moltiplicato enormemente le possibilità di accedere alla Bibbia e agli studi teologici.

Non era mai stato così semplice consultare commentari biblici, documenti storici, omelie dei Padri della Chiesa o spiegazioni dei grandi dottori.

Ma questa abbondanza comporta anche dei pericoli.

Oggi troviamo predicatori che presentano interpretazioni personali come se fossero verità indiscutibili, canali che costruiscono dottrine a partire da versetti isolati e comunità che selezionano determinati testi per giustificare posizioni precedentemente stabilite.

Il problema non è che esistano spiegazioni differenti di un passo biblico. La ricerca teologica può legittimamente offrire diverse ipotesi su questioni storiche, letterarie o esegetiche.

Il problema emerge quando un’interpretazione particolare diventa un’autorità parallela alla Chiesa e pretende di stabilire una dottrina contraria alla fede cattolica.

Pensiamo ad alcune questioni fondamentali:

- L’Eucaristia: è realmente il Corpo e il Sangue di Cristo oppure soltanto un simbolo?

- Il Battesimo: è un sacramento che comunica la grazia oppure soltanto una testimonianza pubblica di fede?
- L’autorità di Pietro: la missione particolare che Cristo gli ha affidato ha un fondamento biblico?
- La successione apostolica: è una realtà voluta da Cristo oppure un’istituzione umana posteriore?
- Il matrimonio: può essere separato il suo significato sacramentale dall’insegnamento morale trasmesso dalla Chiesa?

Tutte queste questioni sono state oggetto di interpretazioni differenti tra le comunità cristiane.

La risposta cattolica non consiste nel cercare il versetto che meglio si adatta alle nostre preferenze, ma nello studiare la Scrittura nella sua integrità, consultare la Tradizione apostolica e prestare attenzione all’insegnamento del Magistero.

Altrimenti, rischiamo di costruire una religione a nostra misura.

Una religione nella quale ogni persona seleziona i passi che le piacciono, scarta quelli che la mettono a disagio e finisce per diventare il proprio magistero.

Ma Cristo non ha fondato una Chiesa affinché ogni generazione reinventasse il cristianesimo.

L’ha fondata affinché il suo Vangelo rimanesse vivo e fosse trasmesso fedelmente fino alla fine dei tempi.

11. Che cosa deve fare un cattolico quando incontra un’interpretazione biblica contraria alla dottrina della Chiesa?

Il primo atteggiamento deve essere la prudenza.

Non dobbiamo accettare automaticamente qualsiasi interpretazione per il semplice fatto che chi la presenta utilizzi un linguaggio religioso o citi numerosi versetti.

Allo stesso modo, non dobbiamo rifiutare una spiegazione soltanto perché ci sembra nuova o perché non l’abbiamo mai sentita prima.

Un cattolico ben formato deve imparare a discernere.

Possiamo seguire alcuni criteri pratici:

Primo: consultare il contesto biblico.

Non dobbiamo mai interpretare un versetto isolandolo dai paragrafi precedenti e successivi. È necessario comprendere chi parla, a chi si rivolge e quale problema sta affrontando.

Secondo: ricorrere alle fonti della Chiesa.

Il Catechismo, i documenti conciliari e gli insegnamenti del Magistero costituiscono riferimenti essenziali per conoscere la dottrina cattolica.

Terzo: studiare i Padri della Chiesa.

Sant’Agostino, san Girolamo, sant’Ambrogio, san Giovanni Crisostomo e sant’Ireneo, tra gli altri, ci permettono di conoscere come le generazioni cristiane più vicine agli apostoli abbiano compreso e trasmesso la fede.

Quarto: distinguere tra un’opinione teologica e una dottrina di fede.

Non tutto ciò che scrive un teologo possiede la stessa autorità di una definizione dogmatica. Né ogni differenza interpretativa costituisce una contraddizione dottrinale.

Quinto: evitare la superbia intellettuale.

La lettura della Bibbia deve condurci a Cristo, non a considerarci superiori agli altri perché possediamo un’interpretazione particolare.

La vera sapienza cristiana richiede umiltà.

Possiamo studiare, domandare, indagare e approfondire, ma sempre con la disposizione a lasciarci istruire dalla Chiesa.

12. La Chiesa non limita la Bibbia: ne protegge il vero significato

Esiste un’accusa ricorrente contro la Chiesa cattolica: quella di aver voluto monopolizzare

l'interpretazione della Bibbia per impedire ai fedeli di scoprirne personalmente il contenuto.

Questa affermazione confonde due realtà completamente diverse: custodire la verità e appropriarsene.

La Chiesa non è proprietaria della Parola di Dio. Non ha nemmeno il diritto di modificarla per adattarla alle preferenze di ogni epoca.

La sua missione è precisamente l'opposto: conservarla integralmente.

Per questo, l'autorità interpretativa non deve essere intesa come un privilegio umano, ma come una responsabilità spirituale straordinaria.

Quando la Chiesa definisce una verità di fede, non sta semplicemente esprimendo l'opinione maggioritaria dei suoi membri. Sta esercitando una missione ricevuta da Cristo.

E quando difende un'interpretazione tradizionale contro una novità dottrinale incompatibile con la Rivelazione, non sta necessariamente opponendosi alla conoscenza o al progresso teologico. Può stare adempiendo proprio il suo dovere di custodire il deposito della fede.

Questo non significa che ogni spiegazione antica sia automaticamente corretta né che la Chiesa debba rifiutare i legittimi progressi degli studi biblici.

Significa che nessuno sviluppo teologico può trasformarsi in una rottura con la fede apostolica.

L'autentico rinnovamento cristiano non consiste nell'abbandonare ciò che è stato ricevuto, ma nel comprenderlo sempre più profondamente e trasmetterlo con fedeltà.

Conclusione: non siamo proprietari della Parola di Dio

La Sacra Scrittura è uno dei più grandi tesori che Dio ha consegnato all'umanità.

Nelle sue pagine troviamo la storia della salvezza, le promesse divine, l'alleanza con Israele, la predicazione dei profeti, l'incarnazione del Verbo, la Passione e la Risurrezione di Gesù Cristo e la speranza della vita eterna.

Ma la Bibbia non deve diventare uno strumento al servizio delle nostre opinioni personali.

Non possiamo utilizzarla per giustificare ciò che abbiamo precedentemente deciso di credere,

né selezionare i suoi insegnamenti come se fossero frammenti indipendenti di una Rivelazione che spetta a noi ricostruire secondo il nostro gusto.

Cristo non ha lasciato ai suoi discepoli una comunità senza autorità né una moltitudine di interpreti indipendenti. Ha fondato la sua Chiesa, ha affidato agli apostoli la missione di insegnare e ha promesso di rimanere con loro:

«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28,20).

Ha anche promesso l'assistenza dello Spirito Santo:

«Lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera» (Giovanni 16,13).

La Chiesa cattolica riconosce in queste promesse il fondamento della propria missione di conservare e trasmettere fedelmente la Rivelazione.

Per questo, quando affermiamo che la Chiesa possiede l'autorità di interpretare autenticamente la Bibbia, non stiamo dicendo che i cattolici non debbano pensare, studiare o approfondire le Scritture.

Stiamo affermando qualcosa di molto più importante: **che la verità rivelata non dipende dal criterio individuale di ogni generazione, perché Dio ha affidato la sua Parola a una Chiesa che deve custodirla fino alla fine dei tempi.**

Possiamo leggere la Bibbia nelle nostre case, studiarla in famiglia, meditarla durante la preghiera e approfondire i suoi insegnamenti per tutta la vita.

Ma dobbiamo farlo con l'umiltà di chi sa di non aver ricevuto la fede per reinventarla, bensì per conservarla e trasmetterla.

Perché la Bibbia non ha bisogno che ogni uomo costruisca la propria verità.

Ha bisogno che gli uomini scoprano, accolgano e vivano la Verità che Dio ha rivelato.

E questa Verità ha un nome: **Gesù Cristo, il Verbo eterno di Dio, che ha fondato la sua Chiesa e ha promesso di rimanere con essa fino alla fine del mondo.**

«La Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1 Timoteo 3,15).

Fonti dottrinali fondamentali per approfondire

- Concilio Vaticano II: costituzione dogmatica *Dei Verbum*, specialmente numeri 7-10, 12 e 21-25.
- Concilio Vaticano II: costituzione dogmatica *Lumen gentium*, specialmente numeri 20, 25 e 27.
- Catechismo della Chiesa Cattolica: numeri 74-100, 101-141 e 888-892.
- Concilio di Trento: quarta sessione, decreti sulle Sacre Scritture e sulla loro interpretazione (8 aprile 1546).
- Sant’Ireneo di Lione: *Contro le eresie*, specialmente libro III.
- San Vincenzo di Lerino: *Commonitorium*, specialmente capitolo 2.
- Concilio Vaticano I: costituzione dogmatica *Pastor aeternus*.